

CHIARA DE LUCA

La nudità della luce



Kolibris
edizioni

Chiara De Luca

La nudità della luce

Poesie 2010-2012



Elegante si china come un giunco,
nebbia la sfiora di un abito da sposa,
i capelli le si schiudono a raggiera,
sparsi vibrano del brivido dell'onda
si giungono e ancora la corrente li separa:
si specchia capovolta finché non la spaventa
un colpo di vento che di colpo la disperde
sulla superficie come una malerba.
È una donna il salice che piange
la fine delle storie, stanca del giorno
implora la notte ebbra d'autunno
di baciarle via la luce dal volto.

In silenzio scivola come tutti gli errori
non c'è maglia di memoria a tenerlo
tra le tende incendiate di fiori più scuri,
nessun vetro di rimpianto lo renda
ai muri bianchi dell'apparenza...

Aperta come un nido la casa
di resti di parole, frante come pane,
sul bianco versati desideri sfollati
dal dirli a metà per chi non sa tenerli.

In silenzio scivola come tutti gli errori
il vento della luce portata dal discanto.

Ho avuto per noi la frenesia del tempo
alitando germogli tardivi per sbocciarli,
la pazienza circolare di frangenti quando
si allungano a lambire incerti se ritrarsi,
l'incoscienza sorda di cielo all'addensarsi
di nubi all'alba di tempeste inannunciate,
la sete di ghiaccio a inghiottire acqua viva
nella curva impossibile d'erba quando tenta
di posporre tra le zolle l'arrivo dell'inverno,
il salto mortale di una foglia nel rovetto
quando tradita devia in volo la caduta.
Non cerco ora l'attesa che non cambia
divorando insonne secondo per secondo
la cenere gelata di una notte immacolata.

Camminando tra petali vivi sull'asfalto
in virtù del vento che presta il suo respiro
alle strade dove gli alberi piovono corolle,

nell'onda lunga della luce quando esonda
rubando la mente al senso del presente
fino al privilegio assorto dell'assenza.

La rosa del mattino si arrampica
sporge dal muro del giardino
sfinita la cresta di petali bianchi
rosati ma forte le braccia tendono
pallide al chiaro striato del cielo

scostante e severo di chiazze
sul viso senza segni del tempo;
arata vita a lungo dissodata
cessa di germinare l'assenza
sbocciata nell'ora di attendere
il termine del tendere verso
ignoto calice di nuovo futuro;

seminata si schiude la sera
cala placata lieve il ricordo
a schiudere l'alba del giorno
d'ogni pensiero. Attimi sono
stagioni secondi a milioni
di solitudine semi spaccati

fruttano vasti silenzi di crepe
per imporre a fondo lo sguardo,
secando le spine del mancato
saziando lo stelo del ritorno

L'alba infine gravida di mondo
prepara il cielo teso a dire il giorno...
Sia pace o resa o avuto amore
quest'esitare accorto nel risveglio
dei corpi accanto senza più bisogno
di vento d'abbracci o braci di parole
e domandi al vento di portarti
le note acuminata dei ricordi
ora che hai limato d'acqua e tempo
spigoli di attese rinunciate cedendo
ai "mai" del desiderio un senso.

Volti come pietre in trasparenza
di voci spianano la spiaggia
durissima di sparsa pazienza
in questo sole che a malapena
chiama gli occhi al cielo la sera
il passo alla dismisura

Potessero gli occhi ora divenire
sguardo fiammeggiante dal corpo
di piccoli soli sospesi alla pianta
a precipizio sul pozzo del verde
che ardente gorgoglia nel centro
del mite gregge fremente dei gialli
radunati in corsa per celebrare
il primo istante del mondo; noi
ci piegheremmo a non violare
il cerchio di cristallo dell'amore
in piedi tra i raggi all'intersezione
cui convergono i passi delle ore,
lasciando le mani dalla preghiera
dell'attesa che un giorno si spezzi
l'attesa di ricomporre i frammenti,
la pace sarebbe un saluto consueto
non questo fragile dono privato
perché nell'ignoto sia custodito
dove il buio non appicca lo sguardo.

Certo anche l'erba ti prega
di non esserti solo tappeto
da calpestare, ma verde
pure, a milioni, e i fiori
non meri colori, ma vivi
profumi, e dispensatori
di caldo miele sensuale,
l'Acqua non solo matrice
o potenza devastatrice
ma specchio di vulnerabile
restituzione, la terra al sole
non semplice destinazione
ma base da cui spiccare
un alto balzo esemplare.

Tutta essere dimenticata
come quando non ero
alcuna funzione né utile
bene e sola ho imparato
a grandi sorsi che si può bere
la disperazione poi degustare
centellinando la gioia – la noia
è soltanto vigliacca illusione
per il tempo che non darà il tempo
di fare – ho imparato a colmarmi
di mondo e silenzio a inebriarmi
del cocktail potente ovunque presente
di sole di vento forte o d'opaco di luce
di canto d'inverno di pianto di freddo
d'eterno d'inferno di sogno e risveglio

La pioggia spilli a fondo nella pelle
ti mungerà dagli occhi lacrime fittizie
gocce a pattinare il ghiaccio delle guance
nel canto che ha l'unisono del sangue,
dimmi se hai scontato tutte le tue colpe
non commesse al punto da fermare
sul marcio delle foglie quella spinta,
spiando la bambina contumace
evasa al buio sempre da te stessa.

Occorreva a un fiore l'aprirsi
di terra voragine minima,
scivolare di sabbia, sfaldarsi
di pieghe, acqua per contenere
una doccia di luce leggera
tra i rami fitti dell'albero in cima
a schiudere il cielo.
Piegare di spine, spezzare
con cura dolente sottrarsi
di foglie sul gambo
stremato da un alito
carcerario d'inverno.

Dal sole chiamata
al luore dell'acqua
nominata e sbocciata
per daltonismo d'amore
a invertire di vita il colore
solo adesso infine vedere
quanto sia poco l'abbraccio
dell'umano senza perdono.

In questa tua città mai prima abitata
quando saper camminare commuove
animale braccato libertà che fa male
solo altre le strade se come i bambini
fai entrare il fiato e la luce nel centro
piangendo l'abbraccio del vento
per tutta la vita che ti hanno spento,
senza tempo al tempo non cede
la vasta infanzia del cuore
la sete del luogo mai visitato
cui non dà il sentiero smarrito
che hai nominato in passato
per non conoscerlo Amore.

Il tuo è la somma di ogni ritorno
slarga le maglie infuocate dell'aria
a intessere lenta la trama dei giorni;
che abbiamo inanellato invano
nel pesante diadema degli anni
corona di chi non siamo –

Cercati nel petto mentre aspetti
le chiare vocali sarchiate nel pozzo
tremendo delle parole che abbiamo
infinitamente piegato a rinnegarci.

Lava via la colpa di non essere evasa
tastando il buio intenta a farne casa,
insegnami a tenere l'astinenza dal dolore
assetando ogni giorno il carnefice interiore,
perché solo nello sguardo è la vertigine che strema
calmando come un cieco mentre abito la luce.

Si doveva arrivare alla combustione
per scoprire la profondità delle radici
dell'abissale incendio della terra
spalancare gli arti per cadere,
svellersi da questo inutile sostare.

Dentro il repentino spaesamento
barcollante di una nuova pienezza
se ciò che lasciamo all'assenza
viene a spezzare il fiato piegando
in corsa le gambe, a voltarsi non vede
più nulla o un nulla di parole atterrito,
videogame di rapporti senza game over
tra uomini e donne che si fingono eterni,
la tenera attesa di un'insana promessa
così poco credibile da disattendersi
ciò che conta davvero è ora la soglia
presente al varco di una notte di veglia,
quel che stringe e tocca e lo circonda
che vede acceca e di bellezza inonda.

Lei mi ricorda l'allora e le attese
quando ancora si pensava che il bene
avesse una solare sua destinazione,
che per lavorare serva prepararsi
nei caldi pomeriggi in aula studio
a sudarsi un sabato sul litorale.
Solo poco dopo imparammo a tenerci
alla pace precaria del non avere casa
nel duro viaggio del non più cercare
dove sono i crolli a sbalzare le soglie,
fanno più sicuro il ponte che ci lega
nell'unica terra straziata che ci accoglie
da un estremo all'altro di noi stessi.

Non ci gelano i silenzi delle ore
quelle più oscure a ricordare
i giorni che spengono il vagito
di ogni nostra nascita abdicata
adesso che ci scaldano le foglie
ardenti sul braciere della terra
ti rinserrì a non saper soffrire
il vano dove gemma il ramo alto
del senso che hai reciso dal tempo.

Ha braccia scheletriche l'albero
in fondo alla strada e snudate
contro il cielo vasto d'aprile
nella veste da sera d'argento
e salmone in attesa del sabba
del buio tra un ciuffo di radi
germogli nell'incavo stretto
del ventre, tardivi o residui
testimoni di vita al cospetto
del pudore dei fiori protesi
all'occhiello delle ammiccanti
chiome sulla via principale.

Scongiura la feroce nudità della luce
la pelle pallida del cielo che non taglia
tremante la lama opaca dello sguardo,
e neppure lieve sanguina il tramonto
quando slarga il buio lento la ferita
di notte fonda tra i lembi della fine.

Si è fermata una lacrima di notte
tra le ciglia di nervature sottili
tanto da quasi sparire nel ventre
di poca terra tesa ad assorbire
il sorriso inconsolabile che ha il sole
chiuso tra le sbarre fitte del balcone.
Dice di quest'aspra fame di silenzio,
dell'ardita resa dello sguardo all'aperto
di un mondo che avvolge e non circoscrive,
alla voce cullante del vento un ascolto.
Dice dell'esistere semplicemente
in pelle di trasparenze che accoglie
il colore vivo di tutte le foglie
sulla palpebra verde increspata
sopravvissuta alla rapida caduta
del busto tra le braccia dei suoi rami.

Conoscerò finalmente un'estate
senza pesi alle gambe sul litorale
ombre in chiazze dilatate nel sole
di rapide fughe per non cadere,
partenze solo per il viaggiare
privata d'attese, rese, pretese,
di quel domato dolore animale
di non poterti un giorno mostrare
ogni cosa, ogni scorcio, ogni rosa.

La spio intorno più bianca ad agosto
nei muri che ho voluto intatti e nudi,
l'avverto scivolare agilmente tra le cose,
tremare tra le pagine, soffiare sulla polvere
snidata dalle dita inclementi della luce,
giocare a Mondo su spartiti senza voce
leggendone le note per vibrarne,
la osservo serpeggiare tra i versi
senza sporcarsi di sangue e silenzi,
premere dolce sul vetro più alto
come fossero lì le finestre soltanto
per restare spalancate sul mondo.
Sentirla nell'ovunque senza poterla,
mentre il giorno si calma spiovendo
si accendono luci all'interno,
tanto più struggente non trovarsela
nella cava del cuore a tentoni la pace.

È perché torna con lo stesso nome
e tocco caldo sulla pelle di passione
a disseminare il vuoto nelle strade,
dove a ogni angolo si sciolgono
sagome a metà consunte di stagioni.
Ha lo stesso passo accorto il vento
in curva sulla cava cupola del cielo
per rialzarsi in corsa prima di cadere
nel moto delle poche cose a picco
sul quartiere prigioniero dentro
il torpido abbandono del mattino,
dove chi resta si nasconde, a volte
piange, che temo tanto quest'agosto
privo di un settembre da aspettare.

Sarà stata l'inquieta e paziente
trasparenza dell'acqua trafitta
dal sole il segreto, le foglie
che stagliano oasi dove posare
lo sguardo sulla corsa uniforme
di un cielo oggi troppo al respiro,
l'essere stato solo in potenza
nell'amnio di un abbandono
all'aperta contiguità con il buio
dopo di noi a inventare altro nome
all'antico dolore per paura del dono
enorme della fragile risoluzione
a nascere un poco migliore.

Ed è solo quando corro che sono
capace di centrarmi esatta sui piedi
su botole piccole aperte dalle foglie
in terra tra porte di rami che danno
sul cielo e solo nel mezzogiorno
anche da quaggiù so bene pensarlo
perché arranca l'ombra al mio fianco
e non mi precede impossibile contro,
se non mi riporta il tuo angelo nome
tra le fini labbra dischiuse la madre
che richiama il bimbo dall'altalena,
né le strette fessure sul piccolo viso
dove lieve riluce un lampo di linfa
tra gli steli sottili delle ciglia bagnate
riaffiorando in onde verdi nel lago
dove ogni sera ti tornavo a cercare –
ora siedo inchiodata dall'imbrunire
guardando il fuoco stanco di giocare
tra le pieghe che si spianano infine.

Forse è per l'afa che sfina il filo
fragile delle ragioni e le affioca
in bilico a metà tra l'una e l'altra riva,
l'acqua che riflette nuda e impudica
il caldo sguardo irriverente della luce,
la terra stremata ebbra di calore
tra esili steli che cedono al vento
se adesso mi chiedo quanto a lungo
saprò preservare il salvifico torpore
nel perfetto ovale del silenzio,
soffocando braci di speranza,
intagliando corteccia di memoria
sparpagliare in trucioli ricordi,
leggere nei cerchi sanguinanti
un valzer di menzogne nel melange
astuto d'estate e immaginazione;
oppure raccontarmi bene ancora
amore, uno strazio un po' più lieve
nuovi volti più facili da cancellare,
per non pronunciare il tuo nome.

agosto 2010

I

Da tempo la casa preparava il tuo arrivo
serbando parole per sfumare l'intangibile
vibrare lieve del tuo sguardo nel posarsi
cauto sulle cose che ti stringono riaccese.
A te si schiudono nel giorno le finestre
lavate dalle ali spalancate della luce
che cova tra le tegole arrossate dal sole
spalanca il canto degli uccelli nel quartiere
taglia il controcanto incerto delle foglie
cullato dal refrain preciso del silenzio.

II

Ti chiama l'acqua in attesa di te
ti accarezza il volto in distanza
per somigliarti fiera di riflesso
custodirti nel forziere dello sguardo
ti cinge scontornando ogni figura.

Come potrà mai amare l'umano
della luce impazzita delle sere
esplosa, generosa, bimba d'eterno,
nuda, feroce, dimentica d'inverno,
illudere di senso, stremare d'ardore,
colmando di pienezza la visione
sconfitta dal languore della bellezza,
come sfiorare le dita in trasparenze
abbracciare in un vento di cadenze
familiari alla sorgente del battito,
come vestire con grazia gli infiniti
toni dell'acqua sciolta nell'abbraccio,
la dolente dolcezza delle foglie scalze
abbandonate al respiro nel balzo
incontro allo slancio del tramonto
perdutamente ignaro d'ogni disincanto
fiero e sprezzante del buio imminente.

Piena di pensieri inghiottiti
calcati come orme riandando
a ritroso sul litorale la sera
dove il vento cessa di sferzare;
ebbra di parole d'altri e troppo
belle come l'acqua d'onde lunghe
da solo a rendere ogni singolo
bacio di fuoco senza poterne
tenere una pugno a fecondare
di tempo generoso il fondale;
popolato d'infinite creature
d'occhi tutte fameliche bocche
a pelo di superficie e mostri
nel pozzo del buio nascosti.

Ho dita dove l'acqua non si ferma
lavando via la sabbia in una stretta
per farsi lisce e lucide alla luce
in questo nostro patto così grande
d'orizzonte al silenzio che rinasce.

Fermento sul fiume dove frugano
a frotte lievi gli uccelli impastando
la farina minuta della luce lievitata
dalle onde, levitata dal vento, forte
e sazia fino allo sgomento tentata
un istante d'immergere il palmo
nel ricco piatto per colmarlo
fino all'orlo sorridendo negarlo
a chi disperato di fame
un tempo ha saccheggiato il sole.

Nel passo incerto d'auto a guardare
l'asfalto fruscando per sussurrarti
come gravi sopra la notte diurna
costretta dall'ipnotismo dei cerchi
nella palude di una pozzanghera
la vastità d'istanti reclusa
in bocci di promesse invernali
mai schiuse scivolando le selci
di perché senza fiamma a scaldare
sono gli sguardi delle rare creature
di cui senza risparmio abito il cuore

Affidato all'acqua un ramo disegna
cerchi come una sillaba l'eco,
non conosci la fine del corpo sottile
l'imprevisto del violento oscillare,
ma il fremito avrà una ragione a strappare
il fiato come di fronte a un fallito
amore tre volte taciuto,
tre volte tradito.

Rimangono tra l'erba scaglie di tramonto
nella memoria carminio delle foglie,
anche il sole è nato nonostante
la notte infinita di volti e di parole
che tutte ha dilavato le confidenze
davanti a un tè bollente al bar del centro;
vorresti avesse almeno un po' di senso
la pena a soterrarle in fondo dentro
il rendere l'amore inaccaduto
a tutti questi sordi e ai dispersi.

Si è fatto a lungo attendere l'inverno
le foglie sono state incerte se cadere
dai rami irrigiditi nel mattino –
Adesso poso i piedi sulla brina
costretta a trasformare l'andatura
incontro finalmente alla sconfitta
in grazia al privilegio dell'assenza
depongo questo scudo di speranza
accolgo l'armistizio della rinuncia.

I

Capelli spettrali le ombre
di rami pettinate dall'acqua
che vorticando aggroviglia
e scioglie nodi per ricomporli
in trecce o lente conocchie
slega sparpaglia e ridispone
slarga separa e sovviene

di sagome che rovesciarono il mondo
nella madre che sulla sedia attendeva
di fronte alla bianca finestra la morte
della figlia perduta nella resa inattuata
all'innaturale che sovverte la ragione
distruggendo per gioco la creazione;

di come la notte nelle ossa riviva
il suo dolore, nelle orbite a fondo
e tra i denti serrati. Vedo nel sole
sulla pelle liscia i segni soltanto
lievissimi a tradire i tuoi anni.

II

Fosse reso l'abc dell'abbandono
all'alfabeto antico degli sguardi
t'inciderei a fuoco d'amore
per sempre di restare o non avrei
tra le dita il capo né un'anima
cui confessare, labbra cui affidare.

E soltanto una volta
inumato nel fango
l'ennesimo me ora vedo
che c'è un mondo oltre
il dentro e il nostro
sempre tendere all'altro
e all'alto gli alberi quando
svaligiano in coro le nubi,
svellono lingue sottili
di sole biforcute dal vento,
asciugano afflitti la schiuma
del cielo quando bestemmia;
e come non sia per nulla
antropomorfa una pianta
quando si spezza e si schianta
in un gemito senza vergogna.

Viene ogni giorno il messaggero
so che è di te che sta parlando
prego non si levi di nuovo,
in volo dal tetto di fronte
in bilico in cima all'antenna
insiste e mi guarda frullando
a lungo le ali sul posto per poi
spiccare un acuto nel vento
lasciandomi ancora da sola
col buio mio familiare.

È così che imparo ad aprire
al giorno sul cielo le sbarre
del carcere delle mie guerre,
ti preparo un nido d'attesa
che occorre calcare fiutando
nell'aria d'aprile il tuo sentore.

Alberi scarni scossi dal rantolo
di un cielo indeciso a scoppiare
ti diranno il mancato temporale
mentre all'orizzonte s'intravede
poco sole tra nubi abbastanza
grevi da spezzare l'innocenza
d'acqua in movimento nel centro
di una piccola pozza evacuata,
non raccoglierà la saliva del cielo
quando apre la bocca a gridare
che beffa l'averti cercato in silenzi
tanto tesi di discorsi in indivisi
soltanto per sapermi ancora
perfettamente inventare l'amore.

Dicevano che il tempo ti avrebbe sgretolato
invece ti ha scolpito un volto duro
bellissimo nel buio, alto al soffitto
ti ha lanciato dove lampi s'innescano
in sguardi che bruciano alibi e attese
artefatte di nuovo diverso destino,
il bene gettato con cura dov'ero
certa che mai mi sarebbe tornato
– da mani bambine fragili e incerte
liete anime lievi, tra vino, moto,
donne sempreverdi bandiere –
perché il vuoto ad agio potesse
scavare ogni giorno più a fondo
e cadendo nel bianco potessi
aggrapparmi al ricordo dell'unico
abbraccio che mi abbia saputo
tenere dell'unica mano che possa
sfiorare vertigini amare.

Guado il prato per trovarmi
stremata dalla sospensione
d'ala che a pena riemerge
conca scavata tra le onde
calme di foglie radunate
nella grande baia d'aria ferma
sulla siepe tra la spuma
in creste gialle di corolle
– rimpianto in un canto
scordato desiderio di volo –
folle in fiore o morti soli
nel mare verde dell'iride dove
in cerchi affonda lo sguardo.

Ho mostrato ad altri le braccia
della croce che esistesse di destino
perché mi si scontasse la balistica
ricerca della traiettoria per colpire
– non a morte non spezzare la partita
prima che ben misera speranza sia sfinita –
lo sguardo degli occhi della gente
che avvicinano il mirino lentamente,
il viso osceno della fine, traditore
giustiziere spietato dell'amore,
l'indolenza straziante dell'attesa,
il morso svogliato che non sbrana,
l'estorto dono estremo della resa.
ho indicato il punto, la perfetta dose
di rincorsa e slancio, affondo
il possibile effetto di rimbalzo.

La luce ha fatto perdere le tracce
acquattata nella selva di nuvole
aria vibra gelida nello spavento
muto d'alberi che chinano il capo
sotto la spada carnefice del vento;
tutto piove il mondo turbinando
sul carminio brillato dei mattoni
sulle foglie avidi di linfa e di fiori
in fuga nel boccio prima ancora
di disperdersi scoppiando nell'aurora.

Credevo di trovarli tutti ad aspettarmi
schierati sul binario alla stazione
coi volti contratti dalle notti
bruciate a fiutarmi per le strade di Bologna
oppure accovacciati sul muretto dove ho atteso
dieci anni ogni volta di andarmene per poco
dalle prove generali del per sempre
credevo di cadere in quelle orbite vuote
leggendo il labiale delle bocche deformate
di stringere le mani nelle tasche per sottrarle
alla stretta delle mani dei Fantasmi verso il vuoto
ma i versi hanno drenato il sangue dei ricordi
il tempo bendato lo sfregio dei ritorni
non piove che sole sull'alveare
della piazza all'uscita dalla stazione.

Primavera

Quando arrivi tu si spalancano tutte
le pieghe della terra e ne sbucano folletti
danzando un carnevale d'abiti sgargianti
fluttuanti al temporale repentino della luce
tra tuoni di canti e lampi d'incanti,
intonano al cielo grida invadenti
trillando nell'accordo di campane distanti
a sfrattare arcigni gli gnomi dell'inverno
spegnendone il grido beffardo in un pianto
di ghiaccio che scioglie nel giuramento
a ogni volgere d'anno d'essere eterno.
Quanto arrivi tu è possibile tutto
la rincorsa in slancio e il timido tuffo
di piccole dita rinate d'arbusti
vibranti al sole lungo le mura
per afferrarsi alle crepe tra i rovi,
d'aria che ha smesso a un tratto di sferzare
svestendo la nebbia come un abito talare
degli uccelli che all'aurora riprendono a svegliarsi
con la luce o della luce che ha smesso d'indugiare
come un tarlo che rode le reti della notte
mentre il giorno piega il buio e lo ripone
e il giorno piaga gli occhi e sanguina gli sguardi
fino all'ora d'imbrigliare altre attese nel silenzio.
Quando arrivi tu ha ogni cosa ha un solo nome
Prima vera stagione spalancata all'illusione.

Testamento

Testamento

Mentre aprile nasce io vi lascio

le spoglie di quel che fu soltanto
frammento dei chi che avrei potuto

si deve qui colmare tutto il tempo
fino all'orlo più alto e traboccarlo;

perché non tornano gli anni rubati
da quella che per me li ha vissuti.

Vi lascio le sue mani di cartapesta
fruscianti a ogni stretta concessa

vi lascio la sua pelle di trine sottile
fremente al minimo tocco gentile

il suo silenzioso scusarsi per tutti
gli assolti delitti commessi da altri.

la stoffa dei suoi miti giorni perduti
da pagliaccio docilmente indossati
per stracciarli al circo delle stagioni

ma non prima di lasciarvi in rima
il mare di quei disossati perdoni

delle dolci e scarnite assoluzioni
degli arresi e atterriti abbandoni

il breve cenno e si volta una mano
un frullo d'ali a millenni dal guano.

Bologna, aprile 2010

Indice

La nudità della luce

Elegante si china come un giunco	5
In silenzio scivola come tutti gli errori	6
Ho avuto per noi la frenesia del tempo	7
Camminando tra petali vivi sull'asfalto	8
La rosa del mattino si arrampica	9
L'alba infine gravida di mondo	10
Volti come pietre in trasparenza	11
Potessero gli occhi ora divenire	12
Certo anche l'erba ti prega	13
Tutta essere dimenticata	14
La pioggia spilli a fondo nella pelle	15
Occorreva a un fiore l'aprirsi	16
Dal sole chiamata	17
In questa tua città mai prima abitata	18
Il tuo è la somma di ogni ritorno	19
Lava via la colpa di non essere evasa	20
Si doveva arrivare alla combustione	21
Dentro il repentino spaesamento	22
Lei mi ricorda l'allora e le attese	23
Non ci gelano i silenzi delle ore	24
Ha braccia scheletriche l'albero	25
Scongiora la feroce nudità della luce	26
Si è fermata una lacrima di notte	27
Conoscerò finalmente un'estate	28

La spio intorno più bianca ad agosto	29
È perché torna con lo stesso nome	30
Sarà stata l'inquieta e paziente	31
Ed è solo quando corro che sono	32
Forse è per l'afa che sfina il filo	33
Da tempo la casa preparava il tuo arrivo	34
Come potrà mai amare l'umano	35
Piena di pensieri inghiottiti	36
Ho dita dove l'acqua non si ferma	37
Fermento sul fiume dove frugano	38
Nel passo incerto d'auto a guardare	40
Affidato all'acqua un ramo disegna	41
Rimangono tra l'erba scaglie di tramonto	42
Si è fatto a lungo attendere l'inverno	43
Capelli spettrali le ombre	44
Fosse reso l'abc dell'abbandono	45
E soltanto una volta	46
Viene ogni giorno il messaggero	47
Alberi scarni scossi dal rantolo	48
Dicevano che il tempo ti avrebbe sgretolato	49
Guado il prato per trovarmi	50
Ho mostrato ad altri le braccia	51
La luce ha fatto perdere le tracce	52
Credevo di trovarli tutti ad aspettarmi	53
Primavera	54
Testamento	57

In catalogo

AA. VV. <i>XI Concorso di Scrittura amorosa</i>
Thomas Kinsella, <i>Appunti dalla terra dei morti</i>
Chiara De Luca, <i>The Corolla of Memory</i>
Carmine De Falco, <i>Italian Day</i>
Werner Lambersy, <i>L'orologio di Linneo</i>
Antonino Caponnetto, <i>Miti per l'uomo solo</i>
John Barnie, <i>Tumulto in cielo</i>
Werner Lambersy, <i>Diario di un ateo provvisorio</i>
Chiara De Luca, <i>La corolla del ricordo</i>
Mimmo Cangiano, <i>Nel frattempo</i>
Edwin Morgan, <i>Libro delle vite</i>
Alessandro Ghignoli, <i>Amarore</i>
John F. Deane, <i>Piccolo libro delle ore</i>
Vera D'Atri, <i>Una data segnata per partire</i>
John Barnie, <i>Ghiaccio</i>
Pierre Bonnase, <i>Soif de Soleil/Sete del sole</i>
Liliane Wouters, <i>Il biglietto di Pascal</i>
Sabina Naef, <i>vertigine lieve</i>
Karen Alkalay-Gut, <i>Danza del ventre a Tel Aviv</i>
Julien Burri, <i>Se solamente</i>
Peggy O'Brien, <i>Spiando i ranocchi</i>
Enda Wyley, <i>Risvegliarsi a questo</i>
Stefano Leoni, <i>Basse verticali</i>
Nigel Jenkins, <i>hotel gwales</i>
Arben Dedja, <i>La manutenzione delle maschere</i>
A.A.V.V. <i>Fluendo, ancora. Poeti irlandesi sulla poesia irlandese</i>
Anna Wigley, <i>Risveglio d'inverno</i>
Tom Leonard, <i>accesso al silenzio</i>
Patrick Deeley, <i>Le ossa della creazione</i>

Colette Nys-Mazure, *Il grido dell'alba*
Thomas A. Clark, *I centomila luoghi*
Morten Søndergaard, *Ritratto con Orfeo e Euridice*
Eva Bourke, *La latitudine di Napoli*
John Barnie, *La foresta sotto il mare*
Chiara De Luca, *Animali prima del diluvio*
Günter Kunert, *Il vecchio parla con la sua anima*
Jane McKie, *Morocco Rococo*
Pat Boran, *Poesie scelte*
Silvia Albertazzi, *La casa di via Azzurra*
A.A.V.V., *Quattro giovin/astri*
Jean-Claude Tardif, *Della vita lenta*
Kevin Mills, *Folle*
Thomas A. Clark, *d'acqua e di boschi*
John Powell Ward, *L'ultimo anno verde*
Ray Givans, *Tolstoj innamorato*
Juan Gelman, *sotto*
Paddy Bushe, *Risuonare nel silenzio. Poesie scelte e inediti*
Núno Judice, *A te che chiamo amore*
Laura Fusco, – *Aqua nuda* –
Ranieri Teti, *Entrata nel nero*
Theo Dorgan, *Ellenica*
John Barnie, *Gigli di mare. Poesie scelte 1984-2003*
John Barnie, *Storie della shopocrazia*
Jean-Claude Tardif, *L'uomo da poco*
Fabia Ghenzovich, *Il cielo aperto del corpo*
Paola Casulli, *Di là dagli alberi e per stagioni ombrose*
Tiziano Fratus, *Poesie luterane*
Guy Goffette, *Verlaine d'ardesia e di pioggia*
Werner Lambersy, *Maestri e case da tè*
Roberta Magnani & Virginia Mori, *Songs Canzoni_*

Landscapes Paesaggi
Eva Bourke, *Piano*
Andrea Amoroso, *L'ora prima del giorno*
Roberto Agostini, *onde del ritorno*
R. Beer-Hofmann, *Pierrot mago* – H. von Hofmannstahl,
L'Alchimista
Norina Fornasier, *Infanzie*
Roberto Agostini, *La Creazione*
Laura Fusco, *Da da da*
Gerard Smyth, *La pienezza del tempo*
Inger Christensen, *Scale d'acqua*
Maurizio Lorber, *Vedere, riconoscere e interpretare*
Giuseppe Ferrara, *segnicontraversi*
Roberto Dall'Olio, *Viole d'inverno*
Ettore Pastena, *Risse*
Yves Barbier, *Ritratto di chi e perché?*
Georgij Ivanov, *Diario post mortem*
Stefano Serri, *Nonostante la fine del mondo*
Alberto Amorelli, *Elegia dell'inverno* – Matteo Pazzi,
Bestiario dell'estate
Stefano Iori, *Sottopelle*
Stefania Crozzoletti, *poco prima della guerra*
Guy Goffette, *Elogio per una cucina di provincia*
Daniele Gorret, *Venti*
Grace Wells, *Quando dio fu richiamato altrove a cose più importanti*
Carla Baroni, *Nel firmamento acceso delle stelle*
Ernest Pépin, *Il paese nudo*
Roberto Nassi, *69 fiocchi*
Gustav Heinse, *Il Monte in fiamme*

AA. VV., *I poeti del Duca*
Gianfranco Longo, *Il componimento dell'amore*
Mary Montague, *Tribù*
Inger Christensen, *Lettera in aprile*
Jean-Baptiste Para, *La forma esatta dell'incerto*
Paolo Panzacchi, *Dreamin' Vicious*
Roberto Carvelli, *Le persone*
Francesco Benozzo, *Onirico geologico*
Machado de Assis, *Crisalidi*
Machado de Assis, *Falene*
Par Boran, *La prossima vita*
Tamara Kamenzain, *Leco di mia madre*
Pedro Serrano, *Turba*
Bill Manhire, *E il fulmine si vanterà della sua opera*
Harry Ricketts, *Proprio allora*
Carmen Bugan, *Sulla soglia della dimenticanza*
Conceição Lima, *La dolorosa radice del micondó*
William Cliff, *Diario di un innocente*
Rose Ausländer, *Nella pioggia di cenere la traccia del tuo nome*
David Huerta, *La strada bianca*
Coral Bracho, *Quello spazio, quel giardino*
Nuno Júdice, *La materia della poesia*
Laura Fusco, *La pesatrice di perle*
Chiara De Luca, *A margine dei versi. Appunti sulla poesia contemporanea*
AA.VV., *Per le parole che si ostinano a restare. Poesia portoghese contemporanea*
Michael Schmidt, *Le storie della mia vita*
Pia Juul, *ho detto, dico*
William Cliff, *Epopee*

Michael Schmidt, *Una parola che il vento ci ha passato*
Stefano Serri, *Diario di un risorto*
Søren Ulrik Thomsen, *Specchio scosso*
Ursula Krechel, *Corpi di parole*
Thomas Kinsella, *La pace della pienezza. Poesie scelte 1956-2006*
Francesco Benozzo, *Felci in Rivolta / Ferns in Revolt*
Jürg Halter, *Temiamo la fine della musica*
Emilio Capaccio, *Voce del paesaggio*
Kurt Aebli, *Gocce*
Manoel de Barros, *Poesie rupestri*
Adélia Prado, *La durata del giorno*
Cristina Sparagana, *Strida a novembre*
Manuel Alegre, *Nulla è scritto*
Nuno Júdice, *Formule di una luce inesplicabile*
Francesco Benozzo, *La capanna del naufrago/The Castaway's Shack*
Giancarlo Cuscino, *Nell'universo del cuore*
Giorgio Anelli, *L'umana ferocia*
Chiara Rizzolo, *Grani*
Guy Goffette, *Un mantello di fortuna*
Adele Desideri, *Stelle a Merzò/Stars at Merzò*
Claudio Gamberoni, *Aggrappati stiamo*

Publicato nel mese di agosto del 2017